

La voce del Santuario di GROSCAVALLLO

Valgrande di Lanzo - Torino

Tel. 0123.81006 - Cell. 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it



N. 152 - DICEMBRE 2017

Sacralità delle parole

Editoriale di don Sergio

Faccio fatica a scrivere gli editoriali, perché non vorrei mai dire cose banali e scontate. Si corre sempre così fatalmente questo rischio. E' facile, infatti, pronunciare giudizi, motivare al bene gli altri con parole suadenti, indicare teoricamente le soluzioni che paiono evidenti... ma sempre e solo a parole.

Le parole sono lo strumento prioritario, messo a disposizione dalla natura umana, per comunicare con gli altri esseri umani, anche se esse mi paiono sempre ambivalenti dotate, come sono, di valenza esplosiva sia positiva che negativa e di carica emotiva che può scaldare il cuore, ma che può anche condannare all'infelicità per sempre la propria e altrui esistenza.

Le parole ci permettono di abbattere il muro dell'incomunicabilità, ma nello stesso tempo, sono capaci di uccidere relazioni e di disperdere in un attimo ciò che si è faticosamente costruito nel tempo. Le parole, a volte, riescono a penetrare nel mistero dell'altrui diversità, così come riescono a svelare cosa c'è in noi e cosa anima interiormente il nostro essere e il nostro agire. Ma quante altre volte, invece, esse erigono muri, scavano trincee impenetrabili, generano rancori senza fine.

Gesù saggiamente aveva colto la potenzialità ambigua di ogni parola pronunciata da noi umani, tanto da metterci in guardia dei rischi che corriamo e delle responsabilità che ci assumiamo con il nostro parlare a vanvera. Infatti in Matteo 12,36 egli aveva affermato lapidariamente: «di ogni parola vana vi sarà chiesto conto». Ci sarà chiesto conto! Ma riusciremo mai a scolparci delle tante parole cattive, volgari, castranti che così spesso inquinano la nostra bocca? Quanto tempo, nel regno futuro, ci vorrà per ripulirle, per farle risorgere a nuova vita, per dare loro l'innocenza originaria? Quali parole porteremo a giustificazione dei nostri attacchi verbali contro i fratelli, contro la vita, contro Dio? Tante parole pronunciate dove la bontà e la misericordia non sono più di casa e dove ormai trionfano solo più i rancori, i rimpianti, le frustrazioni e l'incomunicabilità.

Le parole spesso ci danno, però, anche l'opportunità di cogliere e di accogliere il dolore altrui. Tre giorni fa ho ricevuto questa e-mail: «Sono una nonna che ha perso la sua nipotina di sette anni per un tumore al bulbo

celebrale. Il mio dolore è assoluto. Ora, istupidita dall'assenza, vado solo cercando parole di vita eterna. Incapace di pregare. Il mio unico desiderio è rivederla. La conosco dai suoi libri e dall'ascolto di sue conferenze. Sono una mendicante di parola alla ricerca della mia bambina».



A lei ho così risposto: «Di fronte a tanto dolore si rimane solo smarriti e impotenti. Le mie parole come possono riuscire a squarciare questo assoluto dolore? Come possono tramutarsi in parole di vita eterna? Io intimamente so che questo pezzetto più o meno lungo di vita nel corpo è solo un momento significativo sì, ma estremamente passeggero, limitato, vulnerabile. Esso è il trampolino di lancio per una nuova, piena, luminosa esperienza che certamente ci attende in fu-

turo. Lì tutto sarà più chiaro e comprensibile. Beati quelli che piangono non perché sono consolati ora, ma perché devono coltivare la speranza che saranno consolati in un futuro che non ci è dato di quantificare. Il suo è ora il tempo della disperazione. Riuscirà a condirla con un po' di speranza e di attesa? Se vuole, mi telefoni al 335373543 e le potrò dare meglio indicazioni per incontrarci. Un caldo abbraccio. Don Sergio».

Non so quanto le mie parole possono essere state di utilità a questa nonna assediata dal dolore e dalla nostalgia. Non ho mai dimenticato la lezione de *Il Piccolo Principe*: «Non sapevo bene che cosa dirgli. Mi sentivo molto maldestro. Non sapevo bene come toccarlo, come raggiungerlo. Il paese delle lacrime è così misterioso». Questa frase di Antoine de Saint-Exupéry, significativa nella sua essenzialità, ci ricorda che nella vita abbiamo un compito, quello di abbracciare la vita, anche se tutto è così misterioso. Abbracciarla perché è dono gratuito, è opportunità irripetibile, viene dall'Alto, da Chi ne sa più di noi. Nella vita abbiamo una missione, quella di comunicare speranza e accoglienza reciproca. Nella vita abbiamo un unico obbligo: vivere dosando le parole, facendone strumento di umanità, inzuppandole di ascolto e di silenzio.

Siamo a Natale. Natale spesso è il festival delle belle parole e dei buoni sentimenti: tutte cose buone, ma che, alla fine, non cambiano la nostra visione del mondo e della vita. Natale è sovente il contenitore delle nostre speranze deluse e dei nostri sogni infranti: ci piace ritornare bambini cullati e coccolati dagli adulti, ma ora gli adulti siamo noi e a noi è delegata la costruzione di un mondo migliore. Natale, il più delle volte, è il momento dell'illusione che ora che Dio si è fatto uomo, tutto si è aggiustato. Ma sappiamo che non è così.

Ora che Dio si è fatto uomo, ci aspetta un compito impegnativo: imitare quell'uomo-Dio in tutto e per tutto, ascoltandolo, impregnando la nostra esistenza delle sue parole e impegnandoci a far diventare anche le nostre parole, parole come le sue, ricche di vita e di tenerezza, di accoglienza e di speranza.

don Sergio Messina



Estate 2017 - Primo corso di Etica al Santuario di Forno

SANTUARIO nei "SOCIAL NETWORK"

- Sito www.santuariofornoalpigraie.it con notizie, immagini, articoli sul Santuario.

- Aggiornamenti su Impegni pastorali, conferenze, incontri di don Sergio Messina sul sito www.accoglienza.it alla voce *Appuntamenti con don Sergio*.

- Pagina "*Amici del Santuario di Forno Alpi Graie*" su **facebook**, a cura di padre Mario Durando.

- Per informazioni sul meteo e immagini di Forno e del Santuario in tempo reale, sito www.fornoalpigraie.it.

- Sul canale VO.L'A onlus di **youtube** il Vangelo e le omelie di don Sergio nell'Eucarestia domenicale.



VIVERE IL SANTUARIO

Stamattina, la chiesa del Santuario è ancora vuota, silenziosa; c'è soltanto la musica sacra che armonizza l'anima al divino. Dall'interno guardo fuori, davanti all'ingresso principale spicca il tappeto erboso adiacente all'antico portale.

Mi torna alla mente la poesia di Giovanni Pascoli "l'Aquilone".

*Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie....*

Si è proprio così, qui si respira un'aria diversa; questo non è soltanto dovuto alla purezza del luogo immerso nel verde, lontano da strade trafficate, da clacson, rumori di ogni tipo... questo luogo è sacro, qui si è manifestato il divino.

Però non è l'unico motivo, qui si respira l'aria della fraternità, la nostra piccola comunità, che ancora una volta sperimenta un modello di vita - anche se solo in modo transitorio - che sarebbe certamente piaciuto anche a Gesù. Non ci sono ostilità, si è accolti con il sorriso, è facile fare conoscenza con gli ospiti della casa, abbiamo tutti un unico obiettivo: "conoscere, approfondire, capire". Per questo abbiamo la grande fortuna di avere un maestro che da sempre si impegna a concretizzare tutto ciò che suona in modo troppo astratto e distante, di conseguenza irraggiungibile.

*Un'aria d'altro luogo, d'altro mese
d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...
Sì gli Aquiloni.*

Stiamo vivendo in un luogo antico, che ha visto arrivare molta gente a ringraziare per aver ricevuto il dono di un miracolo; all'interno del Santuario abbiamo la testimonianza di tutti gli ex voto. Le persone arrivavano per pregare, venivano da lontano su strade sterrate, polverose, pur di venerare la Madonna Nera di Loreto. Noi, molto più fortunati, per salire abbiamo due possibilità, anzi tre: salire i famosi 440 scalini, passare dalla strada o, per chi non lo potesse fare, don Sergio che con il suo trattore trasporta chiunque e qualunque cosa.



«Ora et labora...». Volontarie all'opera!

Il cielo è terso, azzurrissimo. Non volano aquiloni colorati, vola il nostro spirito, le nostre anime. Sì, sì, sono tutte lì pronte a sollevarsi a ogni parola di speranza, di misericordia; alla ricerca di sé, del vero e nella certezza che saremo tutti salvati!

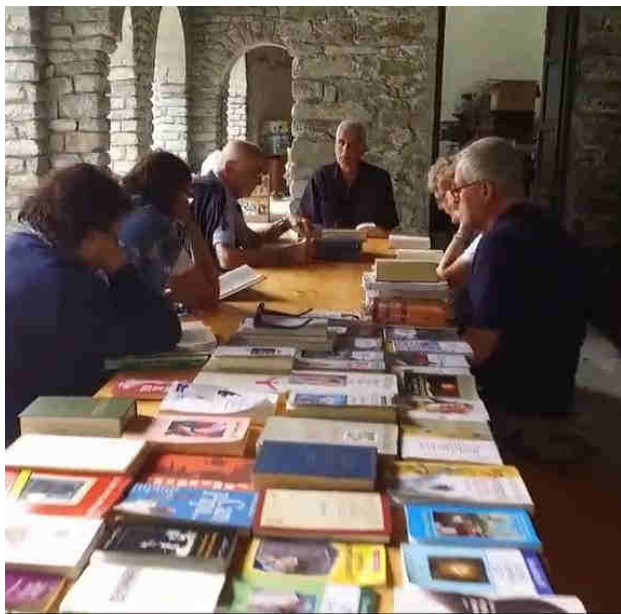
Ecco sobbalza, prende il vento...

Arriva, come spesso accade, il momento del dubbio, dell'incertezza, della fragilità, e allora l'anima sobbalza, perde quota, fa proprio come l'aquilone, rischia di schiantarsi a terra.

Poi ritorna a sollevarsi, non appena ritorna il vento della speranza che la riporta in alto; un altro volo, nuovamente pronta in ricerca delle cose che hanno valore, che riportano alla dimensione umana. Sempre ascoltando la voce guida che ci indica la strada della buona novella, l'unica da seguire.

Le indicazioni, gli insegnamenti sono tanti. Chi lo conosce sa che don Sergio non si risparmia in niente!!! Al mattino alle 8,30 abbiamo la riflessione. Dopo di che, ognuno svolge le mansioni che vengono affidate. Quando suona la campana è ora di pranzo... le cuoche si danno un gran da fare per coccolarci, tutto si svolge in convivialità ed allegria... alla fine del pasto c'è il rito del caffè, officiato in maniera esemplare da don Sergio.

Alle quattro esatte inizia l'ora biblica. Certo, la Bibbia spiegata da uno studioso come lui ha tutto un altro senso, si comprende il vero significato di quel libro antichissimo, prezioso, che non è parola di Dio, ma è parola su Dio, e che ci parla soprattutto di vita, per questo umanissimo.



L'ora di silenzio dalle 18,30 alle 19,30 per riassumere la giornata, sintetizzare e metabolizzare quanto ricevuto, e ringraziare per aver avuto la fortuna, la gioia, l'opportunità che pochi hanno.

Per raggiungere il santuario bisogna lasciare la macchina e proseguire a piedi, come già detto si può salire dalla scalinata o dalla strada; anche questa piccola camminata prende il senso del distacco dalla fatica del quotidiano, da pensieri e preoccupazioni; si sale per elevare il cuore, per raggiungere l'apice, per ringraziare.

La messa diventa non solo rito, è la parola che assorbe cuore e mente, che vuole trasformarsi, concretizzarsi. Si esce alla fine con l'anima leggera, speranzosa; si è disponibili a nuova apertura, a nuovi significati.

Dopo tre giorni di questa immersione in una dimensione in cui si esalta lo spirito - quindi esclusivamente per se stessi - il pensiero di tornare a casa rattrista, immalinconisce. Lasciare ciò che ci ha alimentati, rinnovati... le nuove conoscenze diventate amicizie, che chissà se rivedremo...

La cosa più giusta è senz'altro quella di ringraziare per aver avuto questa bella opportunità, poi si vedrà, in fondo non ci è stato insegnato a "prendere la vita così com'è"?

Rachele Berardi

"La voce del Santuario di Groscavallo" è il giornalino redatto per i pellegrini, i volontari, gli affezionati del Santuario di Forno Alpi Graie. Viene pubblicato due volte l'anno (Aprile/Pasqua; Dicembre/Natale). E' reperibile al Santuario, distribuito ai parrochiani, o spedito in abbonamento postale. E' visionabile e scaricabile in internet, al sito del Santuario. Sono benvenuti i contributi di testi o immagini dei visitatori. Per informazioni, rivolgersi ai volontari al Santuario o a don Sergio (recapiti in copertina).

LA MUSICA DEL SANTUARIO

E' uno dei miracoli della tecnologia. Possiamo ascoltare musica in ogni momento: in casa, in auto, al supermercato, mentre facciamo una passeggiata. Oppure possiamo fare come un tempo: sentire la musica della natura, con i suoi fruscii, i suoi ritmi, i versi degli uccelli; o metterci a cantare, a zupfare, a immaginare quella melodia e quelle parole che ci consolano, ci divertono, ci tirano su.

La musica è uno dei doni più belli all'umanità, una delle arti più intense perché fa vibrare le corde profonde della nostra anima. Non ci stupisca quindi che entrando nel santuario possiamo ascoltare una musica meditativa, come un coro angelico che in realtà è molto umano, giacché si tratta di canti della comunità monastica ecumenica di Taizé, in Francia.

Così come nelle celebrazioni siamo invitati a cantare, o almeno ascoltare, meditando sui testi che il libretto dei canti del Santuario e don Sergio ci propongono.

La scelta dei canti fa tesoro del Repertorio Liturgico Nazionale, attingendo a vari generi: dalle melodie settecentesche più note, ai compositori che hanno seguito la riforma liturgica post Concilio Vaticano II: Giombini, Machetta, Scaglianti, Sequeri.

Di quest'ultimo tanti conoscono i Symbolum, cioè quei canti che narrano la fede dei cristiani con parole attuali: da Tu sei la mia vita a Oltre le memorie. A Forno spesso eseguiamo Madre io vorrei, nel quale l'autore (uno dei più importanti teologi italiani) si rivolge a Maria cercando di comprendere le emozioni e il vissuto reale accanto a un figlio che "non era per lei".

Dal punto di vista musicale si tratta di brani che nascono dalla nostra tradizione melodica, ma si possono adattare ai ritmi, agli stili, agli accompagnamenti del mondo globalizzato in cui viviamo. Possono essere accompagnate da un organo, ma anche da una chitarra, da un pianoforte, da percussioni che - leggere - danno il senso del tempo che scorre, dei passi che mettiamo uno dopo l'altro sulla strada della vita. Così si adattano a popoli e nazioni diverse, oggi che iniziamo a comprendere come la diversità sia una ricchezza, e nessuno può pretendere di essere a priori il migliore o il possessore della verità.

I canti liturgici narrano l'esperienza della fede della Chiesa e si radicano nella Parola di Dio. Spesso usano immagini tratte dalla Bibbia, citano i detti di Cristo, esprimono i sentimenti e le scelte dei cristiani, che cercano di seguire la strada tracciata dal Maestro di Nazareth.

Se si rivolgono a Maria, ammirano la sua vita e invocano il suo aiuto affinché ci conduca al Dio di Gesù Cristo: per sentire la sua tenerezza e il suo amore, per costruire il mondo buono che lui desidera da noi e che chiamiamo "il suo Regno".

Come nell'Inno del Santuario, che abbiamo ereditato dai nostri predecessori. Scritto dal sacerdote salesiano Raimondo Frattalone su una musica del XVII secolo, riassume la storia della Madonna come madre e discepola di suo Figlio. La sua gloria e il suo onore stanno nella vita accolta nella fiducia nel Padre e nell'amore per i suoi figli, cioè tutti noi.

Pierfortunato Raimondo



4 novembre: ultima Messa stagionale al Santuario

LAVORI IN CORSO



Lavori di messa in sicurezza del torrione
antistante il santuario



L'accurato smontaggio del prezioso
altare del Prinotto per il restauro.
Lo aspettiamo «come nuovo»
per l'apertura di maggio 2018.

Sulla terra pace per quelli che egli ama

Fin da piccoli ci viene ricordato, se non imposto, che dobbiamo amare Dio con tutto il cuore e questa frase è la causa di tutte le nostre rabbie nei confronti di Dio e di tutti i crediti che noi esigiamo dalla vita. Sento spesso dire: «Ma io amo Dio, credo in Lui, ho sempre (?) fatto quello che Lui dice, ho rinunciato (?) a tante cose per amore suo». E ho capito che questa è la radice della nostra infelicità sulla terra, perché, quando amiamo Dio, quando facciamo qualcosa per Lui o obbediamo alle sue leggi, pensiamo di aver assolto il nostro compito e aspettiamo la ricompensa, l'abbuono, il riconoscimento di quanto abbiamo fatto.

La novità che Gesù di Nazareth ci ha portato è completamente diversa. Non siamo noi ad amare Dio, ma è Dio che ama noi. Lui è venuto a portarci non la buona notizia che dobbiamo amare Dio (da sempre i popoli lo hanno fatto e immolando persino i propri figli a Lui), ma la strabiliante novità che Dio è tutto tenerezza per i suoi figli e che «anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore» (1 Gv 3,20).

Se sono convinto di amare Dio, mi persuado sempre di più che, fatto il mio dovere, sono a posto e mi sento rassicurato, quasi avessi stipulato una polizza contro le disgrazie dell'esistenza. Quando però queste ultime, nonostante tutto, accadono, mi sento perso e mi viene da pensare che non mi ha protetto l'aver amato Dio. Ma se sono convinto che Dio mi ama, se so che Lui è con me, so che mi difenderà da tutti e da tutto sempre, qualsiasi cosa io abbia fatto o farò, perché Lui non verrà mai meno al suo amore per me. Ho la certezza che qualcuno mi accoglierà sempre, che non mi rinfaccerà mai ciò che ho fatto, che non cercherà mai di cogliermi in fallo e non gioirà mai dei miei errori. Come Maria e Giuseppe, che hanno vissuto nella fede questa notte, anche se «non c'era posto nell'alloggio», anche se non erano sostenuti e circondati da affetti, sicurezze e consolazioni. Se sono convinto di amare Dio comincio inevitabilmente a giudicare malamente chi non ama Dio come penso sia doveroso. Questo è il vero nodo irrisolvibile, cancro inguaribile delle nostre famiglie, di troppe relazioni nella Chiesa e di tanti gruppi che ho conosciuto. In questi ambienti tutti sono convinti di amare Dio e quindi tutti si possono permettere di giudicare, criticare, scomunicare. Quante famiglie, quante associazioni si incontrano, dove tutti fanno proclami d'amore e dove, in realtà, spesso si vive una vita ai limiti della sopportabilità! Se invece sono convinto che Dio mi ama, sono anche convinto che Dio ama tutti allo stesso modo. Solo chi coltiva l'idea che Dio ama sempre e comunque non cadrà nel peccato più grande dell'umanità, la superbia. E solo chi crede

che Dio ama potrà mettere in pratica il comando di Gesù. In questa notte la famiglia di Gesù, insignificante e senza potere, fu accolta solo da «scomunicati». I pastori infatti venivano considerati infidi e impuri, infidi tanto che in tribunale ci volevano due pastori per fare una testimonianza valida. Impuri perché trasgredivano continuamente le regole sulla purità legale imposte dalla Torah. Eppure «la gloria del Signore avvolse di luce» solo questi infidi e impuri.

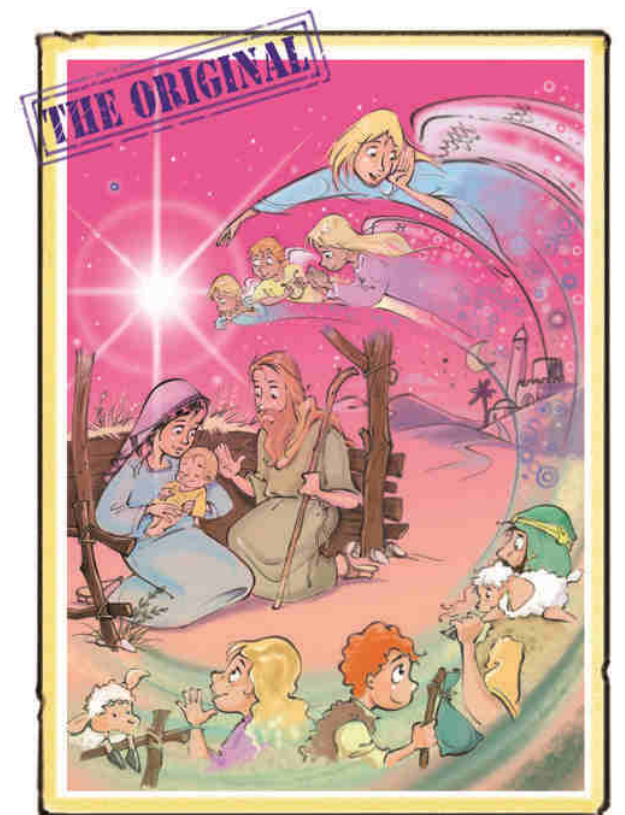
Se sono convinto di amare, farò giustizia a nome di Dio. Persino alcuni santi canonizzati sono diventati, pur con le migliori intenzioni, giustizieri al posto di Dio e non sono stati misericordiosi come il Padre. Non credevano a quanto affermato da Teodoro: «Non c'è altra virtù che quella di non disprezzare». Se sono invece convinto che Dio ama, avrò pietà di tutto e di tutti, come Dio ne ha avuta, ne ha e ne avrà sempre per me. Gli angeli in questa notte «lodavano Dio perché Egli ama». Le loro prime parole sono state: «Non temete. Io vi porto una bella notizia che procurerà una grande gioia a tutti. È nato il vostro Salvatore».

È nato colui che ci assicura che siamo ormai dei salvati. Lo siamo e lo saremo davvero se, come ha scritto Péguy in *Numquid et tu?* nel 1922: «Non crediamo alla parole di Cristo perché Cristo è il figlio di Dio, ma crediamo che lui è figlio di Dio perché la sua parola è infinitamente più alta di tutto ciò che l'arte e la saggezza degli uomini possono dare. Signore, non perché mi sia stato detto che tu eri figlio di Dio ascolto la tua parola; ma la tua parola è bella al di sopra di ogni parola umana e da questo io riconosco che sei il figlio di Dio». Dalla grotta, dai gesti teneri e affettuosi di Maria e di Giuseppe, dalla fragilità del bimbo posto nella mangiatoia, gli uomini sentono la tenera canzone di un Dio che ci inonda di gioia con la parola più bella e più consolante: «Io vi amo e vi amerò per sempre».

don Sergio Messina

(da *Abbiate sale in voi stessi*, Effatà ed)

Quale Natale per i nostri ragazzi?



(illustrazioni di Fabrizio Zubani, da Dossier Catechista)

NEL MIO PRESEPE

Nel mio presepe, quest'anno, Signore,
non ho messo soltanto delle belle statuine.

Ho messo i volti e le sofferenze
di coloro che attendono la salvezza
di una vita diversa, normale, almeno migliore.
Mi aiutano a vederli, sul serio, e a pregare per loro.

Ho messo i bimbi indifesi, smarriti o schiavizzati.
Ma ho messo pure quelli viziati che si illuderanno a lungo
di essere il centro del mondo,
e per loro sarà duro scoprire la realtà.

Ho messo gli anziani soli e affaticati,
inutili o di peso a una società che parametra tutto
sull'efficienza e dimentica la riconoscenza.
Ma ho messo pure i loro figli
orfani del loro affetto e della loro esperienza.

Ho messo i giovani senza lavoro e prospettive,
ma ho messo pure gli adulti che accumulano
ricchezze e oggetti inutili o insensati,
senza accorgersi che non li possiederanno in eterno.

Ho messo gli ammalati e i morenti, i poveri e i rifugiati,
ma ho messo pure coloro che abusano della propria salute
o rifiutano gli indigenti
perché "sporcano" la facciata delle loro città.

Ho messo le vittime della guerra e del terrorismo,
coloro che non hanno cibo o medicinali a sufficienza,
ma ho messo pure quelli che irridono la grazia ricevuta
fomentando conflitti
o sprecando i beni a propria disposizione

Ho messo anche me, questa volta al fondo,
perché probabilmente non vedo le travi nei miei occhi,
e ho l'ardire di pregarti per la mia conversione.

Porta a tutti la tua salvezza, Signore.
E se potessi essere io ad alleviare qualche fatica umana,
ti prego, usami pure, Signore.
Sarà il mio "buon compleanno", Gesù. (P.R.)

SPIRITUALITA' MARIANA



Papa Francesco con la Madonna Nera Aparecida, venerata nell'America Meridionale

Nel nostro itinerario di catechesi sulla speranza cristiana, oggi guardiamo a Maria, Madre della speranza. Maria ha attraversato più di una notte nel suo cammino di madre. Fin dal primo apparire nella storia dei vangeli, la sua figura si staglia come se fosse il personaggio di un dramma. Non era semplice rispondere con un “sì” all’invito dell’angelo: eppure lei, donna ancora nel fiore della giovinezza, risponde con coraggio, nonostante nulla sapesse del destino che l’attendeva. Maria in quell’istante ci appare come una delle tante madri del nostro mondo, coraggiose fino all’estremo quando si tratta di accogliere nel proprio grembo la storia di un nuovo uomo che nasce. Quel “sì” è il primo passo di una lunga lista di obbedienze – lunga lista di obbedienze! – che accompagneranno il suo itinerario di madre. Così Maria appare nei vangeli come una donna silenziosa, che spesso non comprende tutto quello che le accade intorno, ma che medita ogni parola e ogni avvenimento nel suo cuore. In questa disposizione c’è un ritaglio bellissimo della psicologia di Maria: non è una donna che si deprime davanti alle incertezze della vita, specialmente quando nulla sembra andare per il verso giusto. Non è nemmeno una donna che protesta con violenza, che inveisce contro il destino della vita che ci rivela spesso un volto ostile. È invece una donna che ascolta: non dimenticatevi che c’è sempre un grande rapporto tra la speranza e l’ascolto, e Maria è una donna che ascolta. Maria accoglie l’esistenza così come essa si consegna a noi, con i suoi giorni felici, ma anche con le sue tragedie che mai vorremmo avere incrociato. Fino alla notte suprema di Maria, quando il suo Figlio è inchiodato al legno della croce. Fino a quel giorno, Maria era quasi sparita dalla trama dei vangeli: gli scrittori sacri lasciano intendere questo lento eclissarsi della sua presenza, il suo rimanere muta davanti al mistero di un Figlio che obbedisce al Padre. Però Maria riappare proprio nel momento cruciale: quando buona parte degli amici si sono dileguati a motivo della paura. Le madri non tradiscono, e in quell’istante, ai piedi della croce, nessuno di noi può

dire quale sia stata la passione più crudele: se quella di un uomo innocente che muore sul patibolo della croce, o l’agonia di una madre che accompagna gli ultimi istanti della vita di suo figlio. I vangeli sono laconici, ed estremamente discreti. Registrano con un semplice verbo la presenza della Madre: lei “stava” (Gv 19,25), Lei stava. Nulla dicono della sua reazione: se piangesse, se non piangesse ... nulla; nemmeno una pennellata per descrivere il suo dolore: su questi dettagli si sarebbe poi avventata l’immaginazione di poeti e di pittori regalandoci immagini che sono entrate nella storia dell’arte e della letteratura. Ma i vangeli soltanto dicono: lei “stava”. Stava lì, nel più brutto momento, nel momento più crudele, e soffriva con il figlio. “Stava”.



Il quadro tedesco di Maria «che scioglie i nodi», che Bergoglio ha voluto in Vaticano

Maria “stava”, semplicemente era lì. Eccola nuovamente, la giovane donna di Nazareth, ormai ingrignata nei capelli per il passare degli anni, ancora alle prese con un Dio che deve essere solo abbracciato, e con una vita che è giunta alla soglia del buio più fitto. Maria “stava” nel buio più fitto, ma “stava”. Non se ne è andata. Maria è lì, fedelmente presente, ogni volta che c’è da tenere una candela accesa in un luogo di foschia e di nebbie. Nemmeno lei conosce il destino di risurrezione che suo Figlio stava in quell’istante aprendo per tutti noi uomini: è lì per fedeltà al piano di

Dio di cui si è proclamata serva nel primo giorno della sua vocazione, ma anche a causa del suo istinto di madre che semplicemente soffre, ogni volta che c’è un figlio che attraversa una passione. Le sofferenze delle madri: tutti noi abbiamo conosciuto donne forti, che hanno affrontato tante sofferenze dei figli! La ritroveremo nel primo giorno della Chiesa, lei, *madre di speranza*, in mezzo a quella comunità di discepoli così fragili: uno aveva rinnegato, molti erano fuggiti, tutti avevano avuto paura (cfr At 1,14). Ma lei semplicemente stava lì, nel più normale dei modi, come se fosse una cosa del tutto naturale: nella prima Chiesa avvolta dalla luce della Risurrezione, ma anche dai tremori dei primi passi che doveva compiere nel mondo. Per questo tutti noi la amiamo come Madre. Non siamo orfani: abbiamo una Madre in cielo, che è la Santa Madre di Dio. Perché ci insegna la virtù dell’attesa, anche quando tutto appare privo di senso: lei sempre fiduciosa nel mistero di Dio, anche quando Lui sembra eclissarsi per colpa del male del mondo. Nei momenti di difficoltà, Maria, la Madre che Gesù ha regalato a tutti noi, possa sempre sostenere i nostri passi, possa sempre dire al nostro cuore: “Alzati! Guarda avanti, guarda l’orizzonte”, perché Lei è Madre di speranza.

papa Francesco, udienza generale del 10/5/2017



La «nostra» Madonna Nera, «fiore» tra i fiori, «colonna» fra le colonne, irradiata dalla luce elettrica e naturale, e dal grazie degli ex voto.

SANTUARI MARIANI: LA GROTTA DI OULX

Siamo abituati a pensare a un santuario come ad una chiesa maestosa, solitamente antica, dove



ad un evento straordinario iniziale sono seguite visite incessanti di pellegrini che hanno ricevuto doni copiosi da Dio. A Oulx/Ulzio, a millecento metri di altitudine, gli eventi sono talmente recenti che non soltanto non esistono pronunciamenti ufficiali della Chiesa, ma sono stati minimi gli interventi umani in muratura. E i cosiddetti miracoli si affidano al passaparola, mentre tra i visitatori si alternano curiosi e persone di fede, che percepiscono in quel luogo impervio una pace rasserenante e una speranza sovrumana. La grotta di *Baume* è un sito suggestivo, probabilmente teatro di riti ancestrali antichissimi. Per trovarla è necessario uscire dai canali autostradali consueti e avventurarsi per una strada che esce dalla statale che da Susa porta a Bardonecchia. Pochissimi posti auto adiacenti il sentiero ripido che eleva in poche rampe di cento metri; una statua di Maria a grandezza naturale accoglie i visitatori alla base di una lunga scalinata. Non manca l’acqua che gocciola copiosamente dalla sommità della grotta a terra, creando spettacolari effetti di luce penetrata dai raggi di sole durante buona parte della giornata. Lucia Cassino, classe 1908, sposa e madre di Levaldigi di Savigliano (CN), nei primi giorni di settembre del 1967 in sogno si sente chiamata da Maria a recarsi alla "Grotta di Oulx", luogo di cui Lucia non conosce l’ubicazione. Preso contatto con un sacerdote salesiano di Ulzio, e accompagnata dalla figlia e un gruppo di Cenacolini, il 9 settembre sale la montagna e davanti alla grotta vede colei che ripete diverse volte un paio di frasi: “Io sono l’Immacolata

Concezione” e “un’altra Lourdes si è spostata in questo lembo di terra per dare comodità ai fedeli che mi amano”. I presenti sono testimoni dell’estasi prolungata di Lucia, e constatano la facilità con la quale ella solleva un masso e lo pone nella grotta, come segno del luogo su cui la donna appare. Ogni volta lascia un messaggio e indica una data per l’appuntamento successivo. Saranno 31 le apparizioni, fino a quella conclusiva del 15 agosto 1968, il giorno dell’Assunta che è proprio la patrona di Oulx. Varie volte la Vergine annuncia che nella Grotta si fonderà la Chiesa che ha sempre desiderato, e promette l’acqua che può guarire i corpi, ma soprattutto le anime. A vederlo oggi, questo "santuario" a cielo aperto, semplice ed essenziale, senza filtri e orpelli, in un anfratto naturale, è profondamente cristiano, se ci rifacciamo alla sobrietà quel Maestro di Nazareth che non aveva "dove posare il capo" (Lc 9,58), ma la sua fede nel Padre superava ogni ostacolo, ferita e limite. Un Padre che parlava in qualsiasi luogo, che diventava santo quando un essere umano riusciva a salire fino al centro della propria anima e a mettersi, con fiducia, nelle Sue Mani.

Pierfortunato Raimondo

Supplemento n. a “ECHI DI VITA PARROCCHIALE” – Anno 105 – n. 12 – Dicembre 2017. Direttore resp.: Maggiorino Maitan – Direzione e Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede “Buona Stampa” – C.so Matteotti, 11 – 10121 Torino – Tel 011.545497 – Poste Italiane s.p.a. – Sped. In A.P. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) – Art. 1 comma 1 – D.C.B. Torino – 4/2015 – Reg. Tribunale n. 3358 – Torino – Tipolitografia EDIGRAPH SNC – 10020 Andezeno (To)